

54/27939

IX C IER 3

Miljenko Jergovic

Le Marlboro di Sarajevo

Traduzione di
Ljiljana Avirovic

Quodlibet



Tremo solo a pensare dov'ero. In una città zeppa, come tutte le città, di colori, di frecce e segnali stradali che con l'esattezza dei metronomi scandivano per tutti il luogo e il senso. Qui, a un centinaio di chilometri dalla fine del mondo, la gente faceva progetti per il futuro, i calzolari inchiodavano le suole per l'inverno, i sarti cucivano vestiti che poi duravano circa una vita, gli scrittori si accingevano a scrivere saghe familiari in tre volumi che li tenevano occupati per dieci anni. La vita pulsava regolare, tra piccole astuzie e rinvii, come nel gioco degli assegni e delle carte di credito; e gli uomini duravano in ambienti chiusi, luminosi come insegne al neon, vivendo le loro vite ritualmente, dall'utero alla tomba, lontani da ogni apocalisse. Vivevano, in realtà, ciò che ho vissuto anch'io prima che la guerra sconvolgesse ogni ritmo e distruggesse ogni cosa. Prima che la paura mi costringesse a mettere da parte ogni esitazione e a fuggire. Ciò che era mio me lo sono lasciato alle spalle per misurare, almeno nel ricordo, il prezzo della paura. La casa, i libri, il frigorifero, il videoregistratore, i mobili, il sentimento che devo mettere da parte per un qualche futuro... Oggi posso spendere i miei soldi più liberamente, perché so che in questa nuova città non basterebbero a comprare ciò che davvero importa. Per esempio, un forno a microonde. Ma finché li ho, mangio nei migliori ristoranti, lascio le mance, non sto lì a contare gli spiccioli. Sono come un frate nullatenente, ricco, tuttavia, del proprio libero arbitrio. Di qui a un minuto posso trovarmi ovunque, finalmente, o anche in nessun dove, nel mondo candido dei sogni, della fede, o del fatalismo. Che m'importa.

Mi capitano spesso tra le mani lettere indirizzate a qualcun altro. La gente pensa che io conservi ancora qualche legame con quella città, me le portano con la preghiera di spedirle appena posso. Nella città che ho lasciato non giungono più né i postini, né i piccioni viaggiatori; gli unici collegamenti sono precari e occulti, e io dovrei essere uno di quelli. Non molto tempo fa mi è stata consegnata una lettera destinata a un uomo che era già morto. Ucciso mentre fumava in piedi davanti casa. Così almeno diceva il messaggio.

A chi mi ha consegnato quella lettera ho mentito, perché probabilmente di una verità del genere non avrebbe saputo che farsene. L'ho chiusa in un cassetto, speravo l'ingoiasse. Ma ogni volta che lo aprivo, per motivi del tutto diversi, me la ritrovavo tra le mani. Ma quando quella morte è diventata un pezzo di memoria collettiva, quando non c'era più la tristezza ad accompagnarla, l'ho aperta. Mi riservava uno sconosciuto, uno col nome e il cognome stranieri. E poiché il testo non aveva con me alcun rapporto, l'ho vissuto come un fatto letterario, privo di qualsiasi riferimento reale e solo di poco limitrofo ai ricordi.

Amico mio,

me ne sono andato senza salutarti perché in quei momenti si poteva andare via solo così. Ti scrivo questo perché non resti un vuoto tra noi e perché tu non pensi che all'improvviso è successo qualcosa che ha potuto turbare il nostro rapporto. Non ti ho mai detto che partivo, perché sarebbe stato inopportuno. Avresti pensato che ritenevo la mia vita più preziosa della tua, che mi sentivo l'esemplare più pregiato della razza umana, quello che l'arca di Morillon avrebbe tratto in salvo. Me ne sono andato perché avevo paura, e perché ho scoperto di avere quella dannata facoltà di scelta. È la cruda verità, e voglio che tu la sappia sin da ora. Quanto al perché non sono venuto a salutarti, devo dirti che mi è mancato anche questo coraggio.

Nella città da cui ero diverso, non fosse altro per il colore della pelle, ero arrivato quindici anni fa. Questo lo sai. Ero uno di quegli studenti "non allineati" che venivano a Sarajevo come si viene sulla soglia del mondo bianco, del mondo che dettava le regole e fabbricava i sogni sull'Eldorado. Quella città non era Parigi, Londra o New York, ed era meno scintillante dei nostri sogni, ma in fin dei conti era una specie di Disneyland, un posto dove i topi, i gatti, le anatre e i cavalli erano parte di una stessa storia. Il nero era accolto dal bianco senza troppo odio né troppo amore. Quando Saša e io, ubriachi, litigavamo, lui dava a mia madre della "negra", benché la cosa non lo turbasse affatto. Altrove, per esempio, non avevo mai sentito niente di simile, ma nessuno si sarebbe mai sognato di bere birra dalla mia stessa bottiglia. E poi la stessa imprecazione, in un'altra variante, veniva rivolta anche a chi non era nero. Ai serbi, ai croati, agli alti, ai bassi, ai grassi, ai gobbi, agli zoppi, agli schipetari e ai credenti (con una speciale predilezione nei confronti del Padreterno), ai pasticciieri, ai panettieri, ai militari... Parole pesanti, che però miravano sempre a un qualcosa di palese: un difetto, o semplicemente un tratto caratteristico della "vittima" di turno. L'effetto di quelle parole era breve, e chiunque restasse un po' di tempo a Sarajevo ci faceva l'abitudine. O magari no, in caso non avesse capito che volevano dire: "io vedo che sei così e colà, ma la cosa non mi fa né caldo né freddo". Benché fossero usate sempre contro di te. Personalmente non è che le apprezzassi molto, ma forse è proprio grazie a loro che sono rimasto a Sarajevo tutta la vita (perché ancora non so se questa qui sia vita).

Sin da principio ho capito che l'odio dei cannoni sulle montagne non poteva nascere dalle bestemmie di Sarajevo. Come neanche dalle altre cose che avevo conosciuto in Bosnia. L'odio, per esempio, era troppo individuale per

generare un male collettivo. I bosniaci odiavano a lungo, pervicacemente e con gusto, ma il loro era anche un odio disorganizzato. Doveva arrivare qualcuno con cannoni, aerei e carri armati, per organizzarlo. L'uomo che tirava la cordicella del mortaio, io so che la tirava per uccidere qualcuno che conosceva bene, contro il quale aveva spesso imprecato e con il quale avrebbe anche potuto appianare la questione in qualche tafferuglio da osteria. Con le mani o col coltello.

Gli ammazzamenti, questi da guerra, mi sapevano di tecnologia, ci vedevo un'accuratezza del tutto estranea a ciò cui ero abituato. Certo, la Bosnia era anche il Paese dove le pietre erano incollate a terra con il ghiaccio e dove i cani andavano in giro sciolti, ma in nessun caso ti avrebbero attaccato tutti in branco, come oggi. A farlo era sempre e soltanto uno. Perché lo facessero in branco ci voleva qualcos'altro, qualcosa che fa pensare a un sistema, Stato o inferno, a un'entità che progettasse scientificamente il crimine per poi giustificarlo attraverso mille storielline insulse, inclusa quella dei cani sciolti e delle pietre incollate con il ghiaccio.

All'inizio pensavamo che dal Male bisogna distinguersi a ogni costo. Qui ero un privilegiato, per via del colore della mia pelle. Se fosse dipeso da lei, quei giorni l'intera popolazione di Sarajevo si sarebbe fatta "nera". Tra vicini di casa ci si aiutava, si mangiava insieme, si divideva anche l'ultimo pugno di riso. Gli uomini pensavano che la loro bontà li avrebbe riscattati, che il mondo e Iddio, vedendoli ridotti in quello stato, li avrebbero salvati dal supplizio. Da quando è iniziata la guerra, a Sarajevo non ho più visto un solo ateo. Chi conosceva il rito frequentava la chiesa o la moschea; chi non lo conosceva si inventava un sistema di segni tutto suo, mediante il quale esprimere la fede in Dio o in qualche altro principio superiore. Ognuno portava in tasca un feticcio per scampare alle granate, ognuno si

svegliava la mattina e sentiva quant'era piccolo e insulso dentro l'universo, quanto quel giorno gli convenisse abbarbicarsi al suo simile. Per essere più grande e trovare in questo modo la salvezza.

Diverso è il caso dei saccheggiatori. All'inizio a Sarajevo c'erano solo due categorie di individui: i metafisici e i saccheggiatori. Questi ultimi credevano in un futuro tangibile; noi invece credevamo in un futuro promesso. Quel futuro che ci promettevamo da soli quando capimmo di essere diversi dagli assassini. Ogni nuova morte portava una nuova speranza e la fiducia in qualcosa che avrebbe posto fine agli orrori, non fosse altro perché i limiti del buongusto erano stati già ampiamente superati. Nessuno poteva immaginare che dopo l'arrivo di Mitterrand niente sarebbe cambiato. Lui aveva visto, quindi sapeva. E sapendo, poteva solo farci del bene. Quando è partito, invece, gli assassini hanno di nuovo alzato i prezzi e i cetnici hanno incendiato il Municipio, con tutto lo scibile che i suoi volumi contenevano. Era il segno che la verità non valeva un soldo falso.

Ti ricordi la disperazione di quei giorni? Prima dicevamo che i serbi avrebbero conquistato la città, poi che ci avrebbero fatti fuori tutti... E quando alla fine ci siamo resi conto che niente di questo sarebbe accaduto, abbiamo anche capito che dovevamo essere diversi. Allora il nostro odio si è riversato sul mondo dei bianchi, confidavamo nell'aiuto di Dio, forse per forza di abitudine (o forse perché presentivamo il peggio), mentre tra noi calava il ghiaccio siberiano. Ora il vicino poteva anche crepare di fame, la cosa non ci riguardava più. La gente, corrucciata, lasciava taniche d'acqua, spaccava legna nei parchi e andava in cerca della facoltà di scelta. E mentre gli osservatori stranieri parlavano di "odio secolare" e di inesplicabili conflitti tribali, i bosniaci, sempre più svogliatamente, tentavano di far capire loro che si sbagliavano. Lo scontro tra i croati

e i musulmani ha segnato la fine della guerra dolce, la fine della gente buona. Gli uni hanno preso a dire degli altri quello che i cetnici avevano già detto di entrambi. Ed entrambi hanno creduto che agendo come i cetnici si sarebbero salvati, che il mondo e Iddio li avrebbero lasciati esistere. Se il loro Bene non era stato accolto, che allora fosse accolto il loro Male.

Non passava giorno senza che i fatti ribadissero ulteriormente la Menzogna dell'odio bosniaco, la Menzogna della glaciale intolleranza di questo Paese. Ma nessuno ha fatto niente per la Verità, e questa ha smesso di funzionare come argomento. La Verità, se scriverete mai una qualche Storia, non credo proprio che la menzionerete. Neanche come nota a piè di pagina. La Verità suonerà offensiva, se mai qualcuno vorrà dirla, per i serbi, per i croati e per i musulmani. I primi hanno istigato e messo in atto il crimine, gli altri, nella loro disgrazia, hanno creduto di essere nel giusto e di dover pensare e agire come i primi. Ciò che accadrà in futuro sarà solo un riflesso di questa catarsi del Male e non avrà alcun nesso con quello che la Bosnia e Sarajevo erano un tempo. Stando almeno a come le ho vissute io.

Queste cose non te le dico per giustificarmi. Te le dico perché tu sappia cosa sono mentre me ne vado, e cosa sarò domani. Tra l'altro, lì dove vado, dato il colore di questa pelle, nessuno mi chiederà mai la mia storia sulla Bosnia, e io ho bisogno di raccontarla a qualcuno. E a parte te e Saša, chi altri crederebbe che ho vissuto a Sarajevo?

Quando l'arca di Morillon si è librata sulla Bosnia, dal finestrino ho guardato quella terra finché non è scomparsa. Dall'alto sembra non le sia successo nulla. Nessuna traccia di confine tra i campi, i campi stessi sembrano tutt'uno coi villaggi. Le case bruciate neanche le vedi. Mi pare di aver notato persino qualche covone di fieno. Dall'alto, dalla prospettiva angelica, si vede bene cosa fosse un tempo la Bosnia. È annegata dolcemente in un

mare lucente, come quelle bestemmie. Il riflesso del sole su quel mare mi feriva gli occhi, così ho dovuto smettere di guardare. Ricordo, tanto tempo fa, il primo giorno di primavera, un commerciante della Bašcarsija aveva chiuso bottega e sulla porta aveva scritto: "Chiuso per sole". E chi ha voglia di lavorare il primo giorno di primavera!

Tuo M. L.

Sento molto la malinconia di questa lettera. Sarà perché non potrò mai conoscerne l'autore. Forse ormai solo alle lettere si può affidare il racconto di ciò che è successo. Le altre cose che si scrivono, sono solo tentativi di porre le basi di una realtà diversa, di dividere la vita col prossimo in un modo meno doloroso: la vita di ieri, che merita di essere dimenticata, e quella di domani, che ognuno, come nelle favole, dovrebbe poter vivere felice e contento fino alla morte.

Ah, che grande sono stato quando ho soffiato al sassofonista la donna di sotto il naso! Ci conoscevamo appena, l'avevo vista al caffè "Belgrado", sola soletta, magari aspettava qualcuno, io mi sono avvicinato, mi sono seduto, la guardavo con gli occhi languidi, svenendo per poco i miei occhi cerulei, dicevo cose senza senso, e comunque intelligenti, la baciavo a distanza e sono diventato il suo ragazzo. Tozzo e grassoccio, del tutto privo di fascino cinematografico, l'ho lasciato a bocca asciutta, allampanato com'era, così smunto e appariscente, a dire il vero anche un po' zoppicante nel modo di esprimersi, perlopiù taciturno, a parte quando stringeva tra le dita quel sassofono. Suonava in giro per i club di Sarajevo, le ragazzine cadevano ai suoi piedi, era l'invidia dei perfetti dongiovanni, ma ecco, dava troppo peso alle parole, o magari le temeva, e così non riusciva a sussurrare nel modo giusto e nelle orecchie giuste qualcosa che parlasse della sua grandezza.

Lei e io passeggiavamo, innamorati persi, per il corso. Lo salutavo cordialmente, mi rispondeva educatamente e lei era sempre un tantino imbarazzata. Insisteva perché evitassimo certe strade e certi posti, perché ci infilassimo dove lui non c'era. E io accettavo, a metà tra l'orgoglioso e il comprensivo, di lui parlavo sempre bene, non senza ironia o senza averci qualcosa da ridire sulla sua pronuncia. E per non farci la figura del geloso, ammettevo di soffrire intimamente per non saper suonare il sassofono.

Il clima di quei giorni torbidi e difficili mi temprava parecchio. Le mie parole ferivano come le pallottole dei cechini, le parlavo in tono grave del fascino del sacrificio,

dicendole che mi sarei lanciato a mani nude contro i cetnici ancor prima che fossero comparsi. Volevo essere grande, non solo rispetto al big-bang prebellico ma soprattutto rispetto a lui, al suo sassofono, che, ecco, ai tempi delle riunioni di partito e di certe esplicite minacce – benché lontane –, era di certo la cosa meno importante. Ho sconfitto il sassofonista sin dall'inizio, ma avevo bisogno di sconfiggerlo quotidianamente. Le dicevo: conosco il Presidente, le sussurravo informazioni che, tempo sette giorni, sarebbero diventate di pubblico dominio. E tutto per sminuire lui e quel suo suono argenteo, tutto per renderlo sempre più microbo e insulso.

Ho accolto la guerra odiando quel sassofono. E comunque il tipo era serbo, c'era da aspettarsi che al momento giusto sarebbe sparito dalla città per riapparire a Pale, con o senza sassofono, dimostrando che lei aveva visto giusto e che in questo film gli eroi positivi non erano per forza dei bellocci e quelli negativi dei ceffi da galera. Ma lui non se ne andava. Lo vedevo in giro, sempre spilungone e taciturno, lo salutavo più cordialmente che mai perché, diamine, c'era da far vedere che anche in tempi così neri sai essere assennato e sai distinguere chi spara da chi suona...

Poi sono arrivati i quindici giorni più neri in assoluto, quando la pioggia delle granate non mi lasciava mettere il naso fuori dallo scantinato. Alla fine sono uscito, ma fuori lui non c'era più. Col tempo ho anche smesso di pensare a quel musicante argenteo, forse perché lei aveva lasciato la città e io ai miei occhi ero diventato la cosa più importante. Anche dopo, naturalmente, quando non si sparava, ho continuato a parlare alto, a tuonare con la voce del giusto, invitando gli altri a fare come me. Abbaioavo, con l'animo gonfio di paura, chiedendomi se lassù, no, non gli dei, quelli dei cannoni, sentissero ciò che farfugliavo. Così magari un giorno si sarebbero stufati e, presa la mira, mi avrebbero freddato a metà frase.

Ma quando la paura è diventata troppo grande e non c'era più un cane ad ascoltare le mie tirate, ho deciso di tagliare la corda, di sparire da quella città, così diversa da ciò che era i giorni in cui al caffè "Belgrado" avevo conquistato la mia ormai ex ragazza. Ho preso il largo con mille scuse sulla lingua e più di mille ragioni nella testa, e mi sono ritrovato in un mondo calmo e silenzioso, tra nuove ragazze e rispettivi sassofonisti, per riprendere la storia punto e a capo.

Tempo dopo ho trovato il giornale di Sarajevo, e sulla penultima, la pagina dell'aldilà, ho appreso che il mio sassofonista era passato a miglior vita cercando di difendere la sua città. Non era strano che fosse morto, alto com'era e con quelle dita affusolate non era proprio fatto per il fucile. Proprio al contrario di me, che avevo persuaso il mondo di quanto fossi grande, che ho l'indice grosso e sono brutto e stortignaccolo, proprio un tipo da réclame per una mitragliatrice. Ma io ero bravo a parlare, e il sassofonista invece no. Niente potrà salvarlo, ha perso due battaglie, per un cuore di donna e per la vita. Lui è stato sempre più forte, più duro e più sensibile di me - così almeno risulta -, ma non era buono a dirlo.

I sassofonisti non scrivono la Storia. Loro suonano. Le parole taciute formano un silenzio nel quale chi sopravvive alle guerre e alle farneticazioni, nel bene o nel male, dorme sogni tranquilli.

III.

Who will be the witness

Sopra la testa senti un sibilo, passa qualche istante di tensione e poi laggiù, da qualche parte in città, si scaraventa il boato. Dalla tua finestra quel punto lo vedi sempre chiaramente. Un'alta e slanciata colonna di polvere che si trasforma in fumo e fuoco. Aspetti ancora un poco per capire di che tipo di abitazione si tratta. Se il fuoco è lento e pigro, è la casa di qualche poveraccio. Se prende la forma di una grossa sfera bluastra, allora è qualche bene arredato loft rivestito di legno laccato. Se invece il fuoco divampa lungo e costante, allora brucia la casa piena di mobili in legno massiccio di qualche ricco proprietario della *čarsija*. Se le fiamme si impennano repentine, selvagge e dissolute come i capelli di Farrah Fawcett per poi svanire più repentine ancora lasciando al vento sfoglie di cenere plananti sopra la città, tu sai che poco prima è andata a fuoco una qualche biblioteca privata. E quando in tredici mesi di bombardamenti ne hai viste molte di queste torce giocose, pensi che un tempo Sarajevo si ergeva sui libri. E se così non era, vuol dire che lo è adesso, mentre accarezzi i tuoi ancora intatti.

In ogni biblioteca privata i libri più numerosi sono quelli mai letti, quelli che hai comprato per il colore della copertina, per il nome dell'autore, o magari solo perché eri attratto dal loro profumo. Un libro così lo tocchi spesso nei giorni seguenti l'acquisto, lo apri, leggi due tre righe e lo rimetti a posto. Dopo un po' dimentichi che esiste, altrimenti lo scorgi da lontano non senza una leggera ripugnanza. Spesso ti viene voglia di portarlo alla biblioteca pubblica più vicina, di darlo a qualcuno, di sbarazzartene

con qualunque mezzo, ma non trovi mai il modo giusto per farlo. E quello resta lì a bizzarra conferma della tua propensione ad ammassare oggetti inutili, che in un penoso e infuocato momento, si ridurranno a un cumulo di ricordi. Tutti questi inutili libri mai letti ti saranno di peso quando dovrai congedarti da loro. E quasi capirai la felicità del fuoco mentre li ingoiava giù in città.

Già di meno sono i libri ai quali non ritorni dall'infanzia. Ti rammentano il tempo in cui non sapevi ancora saltare le pagine e leggere dall'angolo superiore sinistro all'angolo inferiore destro. Quelli sono forse gli unici libri che hai davvero letto in vita tua. Ogni buon racconto per l'infanzia aveva sempre un finale sconsolato dal quale non riuscivi a trarre niente, se non che la tristezza è il luogo dove la finzione supera la realtà. Ne "I morti" di John Huston una donna si mette a piangere e non sa dire perché. Guardando quel film hai pensato che la cosa è tutta lì, e ti è venuto da piangere.

I libri meno numerosi sono quelli che credevi ti sarebbero rimasti sempre accanto. Quando ne leggevi uno per la prima volta ti capitava sempre di rimandare la fine. Col passare del tempo diventavano inquietanti, col loro contenuto e il loro aspetto. Ma anche questi, come tutti gli altri, dovrai lasciarli, persuaso amaramente che in questa città, ma anche a questo mondo, gli stati di aggregazione del libro sono il fuoco, il fumo e la cenere. A qualcuno, più tardi, tutto questo suonerà patetico. Ma per te, specie quando sarai in altre città o dentro librerie ancora vive, per te la cruda verità sarà la chioma infuocata di Farrah Fawcett. Meglio e più a fondo dei libri bruciano soltanto i manoscritti.

Con la fine del sogno della biblioteca privata si spegne anche il sogno della civiltà del libro. E il fondamento di tale convinzione sta proprio in questo termine: "biblioteca", una parola greca tra le tante, che però ti fa pensare

subito al Testo Sacro. Ma da quando hanno cominciato a sparire così infuocatamente e senz'appello una dopo l'altra, tu hai finito di credere che la loro esistenza avesse un senso. O magari il senso lo aveva afferrato meglio di chiunque altro quello scrittore e bibliofilo di Sarajevo che l'inverno scorso invece di consumare la sua cara legna si scaldava le dita su Dostojevskij, Tolstoj, Shakespeare, Cervantes. Dopo tutti questi incendi, dolosi o no che siano, si è formato uno strato di gente che avendo amaramente capito le cose, sin da domani è pronta a fissare il fuoco del Louvre senza avere neanche l'impulso di afferrare un bicchiere d'acqua. Non ha senso proibire al fuoco di ingoiare ciò che l'umana indifferenza ha già ingoiato. Lo splendore di Parigi o di Londra non è che un alibi per i criminali grazie ai quali Varsavia, Dresda, Vukovar e Sarajevo non esistono più. O se esistono, ci vive della gente che nella più grande epoca di pace si predispone all'evacuazione, già pronta a dire addio ai propri libri.

A questo mondo, per come esso è fatto, c'è una regola di base – la stessa che enunciò Zuko Dzumhbur pensando alla Bosnia –, e si riduce a una valigia sempre pronta. Lì dentro devono starci tutte le tue cose e i tuoi ricordi. Quel che resta fuori è già perduto. Inutile andare in cerca delle ragioni, del senso, di una giustificazione. Appesantisce, come i ricordi. Non resta che restituire diligentemente i libri presi a prestito, quelli avuti in dono li eviti o li perdi, quelli scritti li invii agli amici che vivono lontani gli uni dagli altri, così che il fuoco possa divorarli il giorno in cui la terra sarà tornata nel punto esatto in cui era qualche milione di anni fa.

Impossibile schedare o ricordare le biblioteche private di Sarajevo distrutte dal fuoco. E neanche ci sarebbe qualcuno per cui farlo. Ma come la fiamma di tutte le fiamme e il fuoco di tutti i fuochi, la mitica cenere e la polvere finale sono memori della sorte del glorioso Municipio, la biblio-

teca universitaria di Sarajevo, del rogo di quei volumi
lungo un giorno più una notte. Tutto questo accadeva
dopo un sibilo e un boato, esattamente un anno fa. Forse
proprio nello stesso giorno in cui tu leggi queste righe.
Accarezza dolcemente i tuoi libri, straniero. E ricorda che
sono polvere.

Scuola superiore di lingue moderne

54/27939